

## Combattiamo contro la guerra

Pietro Gori

Pietro Gori (1865-1911) fu avvocato, giornalista, poeta e attivista anarchico italiano. Nato a Messina, ma cresciuto a Livorno, divenne celebre per il suo impegno politico e sociale a favore delle classi più povere. Dopo aver studiato giurisprudenza, iniziò la sua carriera come avvocato, e presto orientò le sue competenze legali verso la difesa di operai e militanti anarchici, guadagnandosi il soprannome di “avvocato dei poveri”. Gori era profondamente convinto dell'importanza della cultura e dell'istruzione per l'emancipazione del proletariato, e nel corso della sua vita scrisse numerosi articoli, poesie e testi politici che diffusero le idee anarchiche tra il popolo.

Fu anche poeta e compositore: è suo il celebre inno anarchico *Addio a Lugano*, scritto nel 1895 dopo l'espulsione dalla Svizzera a seguito di una condanna per le sue attività rivoluzionarie. Quest'inno contribuì a diffondere il pensiero anarchico e a rendere Gori una figura carismatica e amata tra i lavoratori e i militanti della causa. La sua attività politica lo portò spesso in esilio, visse infatti in Argentina, Brasile, Stati Uniti e vari Paesi europei, dove continuò a lottare per i diritti dei lavoratori e a promuovere l'ideale di una società libera dallo sfruttamento e dalle gerarchie oppressive.

Uno dei momenti più importanti della sua carriera fu la conferenza *Guerra alla guerra*, tenuta il 18 ottobre 1903 a Genova, durante la quale espresse con

forza la sua avversione per la guerra e il militarismo. Questa conferenza si inseriva in un contesto storico di grandi tensioni internazionali e di crescente militarismo. Nella sua visione, la guerra non era altro che uno strumento al servizio dei potenti, che sfruttavano i giovani proletari come carne da macello per proteggere i loro interessi economici e politici.

Nel suo discorso, esorta i lavoratori a non lasciarsi manipolare dalla propaganda nazionalista e a non combattere contro altri proletari che, in altri paesi, vivono le stesse ingiustizie. *Guerra alla guerra* è un appello alla solidarietà internazionale tra i lavoratori e un invito a non accettare passivamente il ruolo di soldati al servizio dei potenti. Gori sostiene che i conflitti non possono mai portare alcun reale beneficio alle classi più povere, vittime di interessi economici e politici di cui non sono nemmeno consapevoli.

Questo discorso è un esempio luminoso del pensiero pacifista e internazionalista di Gori, che vedeva nella solidarietà tra lavoratori la chiave per superare le divisioni e costruire una società più giusta e libera. L'opera e l'impegno di Pietro Gori hanno lasciato un'impronta profonda nel movimento anarchico e nel pensiero politico antimilitarista, continuando a ispirare generazioni di pacifisti, attivisti e idealisti che aspirano a un mondo senza guerre e oppressioni.

*Guerra alla guerra!*<sup>6</sup>

Cittadini,  
mentre sotto il bacio mite e paterno del sole ga-

<sup>6</sup> Pietro Gori, *Guerra alla guerra*, Roma-Firenze, F. Serantoni editore, 1904, pp. 3-16. Conferenza tenuta originariamente il 18 ottobre 1903 nel Politeama Alfieri in Genova.

loppano i cavalieri scintillanti di armi e l'infanteria sfila sotto il cielo di Parigi, che vide il 14 luglio ed il 18 brumaio<sup>7</sup>; mentre in Genova operaia da ogni città d'Italia i cooperatori si sono riuniti in un convegno, dove sorride la poesia possente d'un avvenire più giusto e più fulgido, – si è voluto invitare questo stanco milite perduto, questa umile sentinella di una gente la cui bandiera è di continuo oltraggiata, a parlare di pace, mentre ancora nell'aria si sente l'odore della polvere e la eco della mitraglia dell'ultima lotta degli operai liguri in questa guerra, che è palingenesi e resurrezione, in questa che è la guerra giusta d'ogni giorno in prò degli umili e degli sfruttati contro le forze strapotenti dell'opprimente capitalismo.

Certo, bisogna che noi dichiariamo d'essere contrari a tutte le guerre *ingiuste*, per distinguerle dalle guerre giuste; poichè ci sono anche guerre giuste, e sono quelle che esercitano una legittima difesa delle vittime contro lo sfruttamento e la violenza, quelle in una parola combattute *contro la guerra*. Ma il nostro, di cui siamo militi, è un ben altro esercito, non quello delle armi e dei galloni; e nessuno di noi si vanta di ricordi aviti di violenza guerresca, per quanto io che vi parlo, e tento sferzare col *knout* del sentimento gli animi vostri per trarne il grido di protesta e la maledizione feconda, sia stato allevato in una culla da cui udivo le marcie e gli inni militari rievocate dalla voce dell'avo ricordante i personali ricordi della grande epopea napoleonica, e m'abbia accarezzato l'orecchio traverso altri racconti l'eco del rimbombo dei cannoni in mezzo al quale mio padre artigliere aveva combattuto per il sogno della libertà patria.

\*\*\*

<sup>7</sup> A Parigi c'erano in quei giorni non so quali riviste militari in onore di non so qual altro sovrano d'Europa. (N. d. E.).

Vediamo di accennare di volo alla genesi della guerra. Questa non è, in fondo, che lo spirito, o meglio l'esplicarsi delle tendenze belluine delle genti primitive, che sentono più prepotente il bisogno di menare le mani. Chi non ricorda, nel *Lavoro* di Zola, la scena dei bambini che si prendono a sassate, di simili alla quale noi pure nei primi anni infantili ne abbiamo presenziate, spesso prendendovi parte attiva, le quali riproducono in miniatura e rappresentano le lotte dell'umanità infantile, – gli istinti del fanciullo si assomigliano molto, come si sa, a quelli del selvaggio primitivo, – e mostrano fedelmente il processo di ontogenesi della psicologia militarista?

La guerra, questa rissa in grande, non dovrebbe destare meno orrore, in noi, d'una zuffa sanguinosa a coltellate, cui per caso ci trovassimo ad assistere in qualche angolo buio delle nostre città, combattuta fra i peggiori elementi che questa società cannibalesca sappia allevare alla triste odissea del delitto, della degenerazione, degli ergastoli e dei patiboli.

Un consorzio civile che abbia già valicato il termine della preistoria, e d'altra parte non sia degenerato sotto il peso dell'ingiustizia e della prepotenza, dovrebbe aborreire la guerra, come l'uomo adulto si guarderebbe bene dall'organizzare le sassaiuole che lo appassionavano da fanciullo.

La tendenza infantile dell'umanità dovrebbe a quest'ora, perciò, aver compiuta la sua evoluzione, essersi esaurita traverso l'esperienza storica; e, come i fanciulli dopo la lotta si riconciliano, per prendere tutti insieme a sassate i lampioni della strada o gli alberi del frutteto, così la tendenza istintiva dell'uomo alla guerra per la guerra dovrà un giorno assumere in seno alla società moderna una forma più civile. Non sarà più guerra sanguinosa fra uomini ed uomini, ma guerra, sia pur difficile ed aspra, eppur meno dolorosa, di tutti gli uomini riconciliati contro le dif-

ficoltà della vita, per strappare alla natura in maggior copia i segreti del benessere e del godimento comune.

Intanto, per giungere a questo stadio di evoluzione, sia oggi almeno la guerra una guerra utile, e serva a sgretolare, rovesciare, sovvertire quanto v'è di tristo fra noi, per ricostruire domani la società fraterna dei liberi e degli uguali.

Sia essa insomma la grande forza rivoluzionaria che farà leva al mondo, quella che Victor Hugo chiamò la guerra giusta per l'uguaglianza e per la libertà, – la guerra al regno della guerra.

Vissero nella storia due tipi di eroi: il cavaliere *Bayardo senza macchia e senza paura*, che compiva le sue gesta in un tempo in cui i cavalieri sapevano andare, per lo meno, a cavallo, ed il *Lohengrein*, la grande creazione nordica del rivoluzionario dell'arte Wagner. Ambedue rappresentano una forma simpatica, apprezzabile di coraggio.

Però il loro coraggio era apprezzabile in rapporto ai tempi in cui quei due eroi vivevano, i quali, allora, per il periodo di evoluzione e l'ambiente in cui vivevano potevano essere considerati un indice di progresso. Così la cavalleria come istituzione, che oggi sarebbe un non senso e i cui rimasugli ci appaiono quali rimasugli di barbarie, nel medioevo rappresentava uno stadio di civiltà superiore al precedente, poichè nelle contese guerresche collettive ed individuali e nei rapporti con la donna essa mise una nota di mitezza e di gentilezza, una attenuazione per quanto leggera della violenza.

Così si afferma la definizione delle vane forme di coraggio. La gloria ed il coraggio debbono essere messi a raffronto con l'utilità sociale, e quanto più il confronto riesce a vantaggio di questo, tanto più il militarismo professionale, che nel coraggio pel coraggio fa risiedere ogni gloria ed ogni nobile manifestazione dell'attività umana, resta inesorabilmente condannato.

La natura, osserva appunto il Liell, ha dato gli uncin e le zanne a quelle specie di animali per i quali la violenza e la rapina è una necessità vitale; ma l'uomo moderno, che ha la ragione, formidabile forza prometeiana (come cantò Shelley), che aggioga il fulmine e conquista a suo beneficio l'elettricità, che vince il tempo e lo spazio, l'uomo deve insomma sostituire questa sublime forza della ragione – sia pure ancora relativamente embrionale – alla zanna, all'artiglio della belva.

Quest'ordine di idee in modo assai nitido illustrò Guglielmo Ferrero nel suo libro sul *Militarismo*, e ultimamente nei due volumi di critica ricostruttiva della storia di Roma antica, i quali sono lo svolgimento e l'applicazione al caso specifico delle teorie svolte nel primo libro.

Il popolo romano che esercitò le zanne e l'artiglio della belva assai più del cervello umano, doveva fatalmente correre verso la sua dissoluzione. La sua forza a lungo andare si esaurì, e prima le mollezze e le voluttà più materiali e quindi l'invasione delle giovani energie dei popoli vergini del settentrione lo ferirono a morte. Doveva il Cristianesimo infine salvare appena le apparenze, accomunando in una stessa fede mistica, e curvandoli dinanzi al prete di Roma, vinti e vincitori, – un'altra vittoria ancora dello spirito sulla materia, della intelligenza per quanto pervertita sulla violenza brutta.

E non è male rammentare che tutto ciò che ebbe Roma di più fulgido nell'arte, nella letteratura e nel pensiero fu importazione della Grecia, la prima vincitrice morale del colosso dai piedi d'argilla che non aveva altro sostegno che la punta delle daghe delle legioni romane. Così il poeta latino senza scrupoli poteva cantare: *Graecia capta ferum, victorem coepit, et artes intulit agresti Latio.*

Nonostante tutto ciò, bisogna confessare che in noi è ancora ben radicato il sentimento militarista;

non ne è forse una prova il bisogno di ammirazione espansiva, che quasi tutti noi sentiamo, ogni qualvolta un battaglione di soldati sfila dinanzi ai nostri occhi, con tutte le pose marziali delle comparse nella sfilata dei soldati di Radamès, nell'*Aida*, quando le schiere si rinnovano dietro le scene e per più volte gli stessi visi passano e ripassano dinanzi agli occhi ammirati dell'ingenuo spettatore?

Rivolgiamo ora a noi stessi una domanda semplice, ma pure molto importante, e tentiamo un po', di grazia, di darle una risposta.

«L'umanità nell'esplicarsi normale della vita quotidiana ha bisogno più del valore militare o del valore civile?»

La risposta non può esser dubbia. Il coraggio moderno è il coraggio civile, il quale è divenuto un bisogno nuovo dell'umanità e batte perfino alle porte gemmate dei principi, che avendo dietro di sé un passato tutto intessuto di glorie militaresche, cercano anche essi la luce nuova, una luce ancor più fulgida, qual'è quella del valore in prò della scienza e dell'umanità, con cui desiderano verniciare a nuovo gli stemmi che han perduto l'oro primitivo fatto di lutti e di lacrime.

Non discutiamo ora i moventi, nè la misura delle singole imprese; ma chi oserebbe in ogni modo oggi di paragonare il Duca degli Abruzzi al Conte Verde o al Conte Rosso, senza concedere al primo la palma della vittoria nel confronto?

Del resto la medesima evoluzione storica del concetto di patria – a cui i militaristi pur anco si riferiscono per trovare una ragione d'essere dei loro cannoni e delle loro sciabole – mostra come l'umanità cammini rapidamente verso la fine di tutte le guerre.

Quando ci si chiama *senza patria* sol perchè vogliamo amarle tutte le patrie e in nessuna terra vogliamo che il nostro fratello di fatica e di dolore, la nostra sorella d'amore e di lotta, e nessuno insomma

possa chiamarci *stranieri*; quando si crede vilipenderci con questo nomignolo dispregiativo, che pure significa un'altra sorgente di odio inaridita nel nostro cuore e nel cuore di tutti, e significa all'odio sostituito il fraterno aiuto di tutti contro le necessità e le difficoltà naturali dell'esistenza, – ci si rende il maggior onore a cui possiamo ambire: onore superbo che ci gloriamo di avere comune con Socrate e con Cristo, con Diderot e Mario pagano, con Garibaldi e con Pisacane, con Zola e con Tolstoi.

Questo concetto è fatto completamente d'un pensiero d'amore e di fratellanza per il genere umano.

Un tempo, nelle epoche primordiali della società, l'uomo isolato lottava contro l'uomo. Erano le forme più brutali della lotta per la vita. Il cannibalismo e l'antropofagia formavano uno dei canoni del diritto guerresco. Nessuna solidarietà, nessun vincolo d'amore stringeva l'individuo, allora nomade selvaggio, agli altri suoi simili.

Ma l'individuo isolato dovette accorgersi e comprendere, come, unito ad altri individui, egli avrebbe saputo più facilmente vincere le resistenze della natura esteriore. E così sorsero il patriarcato e la tribù. Ma tutta la patria allora si circoscriveva ai confini dell'angusta valle nativa, od ai lembi della foresta.

Ma poi le relazioni si estesero, i sentimenti di socievolezza sotto l'impulso dei bisogni si diffusero maggiormente – sorsero le prima città; ed il concetto di patria si allargò fino alle mura, che la difendevano dai nemici.

Nel medio-evo la patria fu il comune; e si credeva tanto logica e patriottica una guerra tra comune e comune, come le tragiche guerre tra Pisa e Genova ed altre consimili, che oggi si giudicherebbero fratricidio – come oggi si giudicano ancora da molti le patriottiche guerre combattute fra nazione e nazione. Ma verrà tempo in cui, come oggi si ride dello spirito di campanile, ed anche del regionalismo – si riderà

del sentimento patriottico come ora è inteso dai più; e si comprenderà, che la intiera famiglia umana è l'unica nazione logica e grande; tutta la terra, trasformata dai portenti dell'ingegno umano, nella immensa e gloriosa patria dell'umanità.

A questo ci conducono, cittadini, le rigide leggi della storia, alla grande idealità di fratellanza internazionale, cui si ispira odiernamente l'intero movimento socialista e libertario, tutta la falange degli operai uniti nelle loro organizzazioni di mestiere per la resistenza contro lo sfruttamento e la tirannide, che hanno sentito la gran voce che dal 1848 li ha chiamati a raccolta col grido: *Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!*

\*\*\*

Dicevamo adunque: Guerra alla guerra sotto qualunque forma essa si manifesti!

Guerra alla guerra economica, alla guerra morale, alla intellettuale! guerra ad ogni forma di sopraffazione, e facciamo largo alla civiltà nuova, basata sul gran principio della solidarietà, solidarietà delle patrie, delle classi, delle caste, concorrenti in un movimento uguagliatore al libero sviluppo delle energie di ciascuno per il benessere di tutti.

Oh! il bel sogno! Come dolce sarebbe con un coro d'angeli e al battere d'una bacchettina magica, veder trasformarsi questa nostra società, in cui è legge *l'homo homini lupus* di Hobbes, in un'altra società basata non più sul privilegio, sull'ingiustizia e sul delitto collettivo, ma sui grandi principi della solidarietà, della giustizia e della pace!

Ma invece, impedimento enorme all'avanzarsi dell'avvenire, nella società nostra esiste un gregge, che si contenta di pascolare, brucando i radi fili d'erba sul prato infecondo, senza conoscere altre vie all'infuori di quelle che menano all'ovile ed al macello.

E di contro a questo gregge, che bruca le tistiche erbe del prato, i padroni del fondo e dei velli futuri guardano con occhio soddisfatto dalle finestre della villa, mentre, per compire il quadro, i soldatini in erba prendono a sassate i frutti del giardino e, in mancanza di quelli, magari i neri cipressi cantati dal Carducci, laggiù in fondo al viale, disegnantisi colle loro cime sul cielo cinereo, tutto coperto di nubi gravide di tempesta.

Bisogna dunque attendere; e nel frattempo combattere, e affrontar tempeste, correr pericoli, calpestare rovi pungenti, prima di giungere alla città della luce, laggiù, verso oriente, dove la scorgiamo appena biancheggiare, candida di una immensa promessa di amore e di tranquillità.

\*\*\*

Si è mai domandato alcuno di voi come i militaristi giustificino la sopravvivenza nella società nostra di queste consuetudini belluine di altri tempi, *meno civili* degli odierni?

Noi sì, se non la giustificiamo, la sappiamo spiegare questa permanenza fra noi degli istituti di violenza. E se anche nol sapessimo, se ne incaricano essi stessi di spiegarcela alla prima occasione.

Questa città, in cui ferve il lavoro della organizzazione economica: in cui gli scioperi si sono succeduti agli scioperi, nei giorni della battaglia anche la più pacifica, la meno irruenta, la più legale deve aver viste passare da un capo all'altro delle sue vie, da un rione all'altro, le compagnie di soldati mandati dal governo ad assicurare la... libertà del lavoro. Era quello il militarismo in azione, nell'esercizio delle sue mansioni: la difesa del privilegio politico ed economico.

Questa è una delle ragioni di sua esistenza fra le più importanti. Essa spiega ancora una volta perchè gli uomini di progresso ne sono avversari, e perchè

noi, che contro il privilegio politico ed economico combattiamo, se non fosse per alcun'altra ragione, dovremmo combattere lo stesso per questa contro il militarismo.

Ma, ripeto, quale giustificazione chiamano mai in loro appoggio i militaristi, dal momento che questa nostra essi non la possono invocare senza ammettere implicitamente l'ingiustizia del loro privilegio insieme a quella di tutto il sistema che essi difendono?

Io ricordo come certe vecchie carte ingiallite la voce tremolante dell'avo che il militarismo (*l'armata* si diceva allora) giustificava presso a poco coi sillogismi con cui Torquemada giustificava la Santa Inquisizione.

Nel concetto turpemente cattolico degli Inquisitori le vittime sottoposte ai supplizi su questa terra acquistavano più presto nell'altra vita le gioie del paradiso. «Se togliete dal mondo le *armate* – diceva mio nonno – quanta parte di nobiltà dello spirito umano se ne andrebbe con loro!»

Eppure questa giustificazione, che traeva le sue origini ancora dallo spirito ardimentoso dei cavalieri di ventura, era sempre meno ributtante che non quella dei guerraiuoli bottegai d'oggiogiorno maledetti da Victor Hugo e pur sopravvissuti al secolo dell'esperienza, il secolo dell'attesa, come lo chiamò Pietro Kropotkine. Nonostante, in questo lambiccio di esperimenti che fu il secolo XIX si continuò cinicamente a chiamar gloria ciò che non era che delitto.

*El crimen de la guerra*, prezioso libro dell'Alberti poco conosciuto dagli Italiani, che rinunciano tanto volentieri nel loro analfabetismo politico a conoscere ciò che pur così da vicino li riguarda, *El crimen de la guerra* illustra questo concetto della gloria militare assimilata al delitto, e diversa da questo sol perchè è l'esplicazione di una criminalità collettiva, e rileva tutta l'assurdità della condanna di due rissanti, che sulla via si prendono a coltellate, quando si è indul-

gentissimi verso altri due che scendono sul terreno a scannarsi, sol perchè questi lo fanno con un coltello più lungo e più... nobile: la spada.

Una morale che condanna la zuffa violenta di due uomini corrotti e violenti che si contendono col pugnale alla porta d'un postribolo il possesso d'una sventurata che poi il vincitore sfrutterà, e che condanna anche, se non troppo severamente con le leggi penali almeno nell'opinione dei più, i pretesi gentiluomini che con la sciabola o la rivoltella in pugno si battono per rivalità d'amore, un amore che forse copre la cupidigia d'una dote, – questa stessa morale perchè non dovrebbe condannare e rendere impossibili quanto prima i giganteschi duelli di popoli, assai più funesti e terribili, che fanno spargere sudore, lacrime e sangue, e troncano migliaia di vite umane e laboriose, per assicurare ad una potenza politica piuttosto che ad un'altra l'autorità su di un paese, per dare ad una oligarchia finanziaria piuttosto che ad un'altra la possibilità di sfruttarlo economicamente?

– Tu sei un regicida! – grida la società, terrorizzata da un colpo mortale, che una mano armata di pugnale, alla cui cima affidava la ragione d'una idea, seppe vibrare nel petto d'un coronato.

E nessuno pensa che è da questo contagio di sangue che si respira nell'aria e da questa ridda d'interessi, di passioni e di appetiti che sorge il desiderio, la necessità, il bisogno di uccidere. E la morale di questa frenesia, la determinante?

Chi di voi ha avuto la disgrazia di dover leggere qualcuna di quelle offese alla logica ed alla grammatica che sogliono chiamare *note diplomatiche*, avrà capito che la sorte della giustizia e della pace tra gli uomini sta tutta ancora racchiusa in queste poche barbariche espressioni:

– Io ho ragione! – No, la ragione è mia! – Ebbene, eccoti questo colpo di spada. – E tu pigliati questa fucilata. – E così scoppia la guerra, e l'umanità in pie-

no secolo XX fa la prova dell'acqua amara, dello stivale di pece rovente, il *Giudizio di Dio* di medioevale memoria.

Oh! di fronte a tanta incoscienza turpe e brutale, si capisce benissimo come lo stesso codice che manda in galera gli autori dell'omicidio individuale, permetta appena che, dopo l'assassinio di 35,000 patrioti in Polonia, l'anima popolare lanci per bocca di Flouquet il suo anatema, la sua maledizione: «*Vive la Pologne, Monsieur!*» – Davvero, se il biblico *qui gladio ferit gladio perit* si dovesse avverare, quante volte dovrebbero cadere uccisi i gallonati e i responsabili dei *favolosi eccidi* come quelli di Polonia!

Ma il concetto biblico della vendetta, dell'«occhio per occhio, dente per dente» è troppo contraddicente alle nostre idealità perchè io l'abbia qui da invocare.

\*\*\*

Però abbiamo di che consolarci! La guerra oggi ha perduto parecchio del suo carattere primitivo; ora la guerra, secondo i suoi apologisti, non è più selvaggia come una volta, perchè è diventata... scientifica.

Quale cinismo! quale profanazione d'una sacra parola!

*La guerra scientifica*, e cioè le doti preclare dell'ingegno, le notti insonni dello studioso dedicate al problema feroce della distruzione. Scienza in questo caso è sinonimo di maledizione.

Ma servitevene, o uomini, della scienza, di questa benefica Dea, per strappare i suoi segreti alla natura, per dar la vita alle macchine, la forza al carbone, per rendere l'elettricità produttrice di ricchezza, – servitevene per alleggerire le fatiche dell'uomo, per lenirne i dolori, per ristorare i tendini rilassati delle pechie umane nella fatica del lavoro quotidiano; servitevene per tagliare le montagne, per irrigare le valli, per rendere l'aria salubre, per allacciare fra di loro i

popoli e stringerli in un patto fraterno di solidarietà e di collaborazione, affinché procedano insieme alla conquista del progresso e della felicità.

Fate della scienza uno strumento di civiltà, – non di distruzione e di morte!

La guerra moderna, abbiamo detto, è cinica.

Infatti, la guerra *scientifica*, per cui si possono recidere a migliaia di metri di distanza migliaia di uomini che non si conoscono, ha perduto anche la forma del culto primitivo della forza e della destrezza nelle armi, che si aveva nella Grecia antica.

Gli Agamennone, gli Achille, gli Ettore, gli Enea non sono più possibili ora coi fucili a ripetizione, colle palle *dum dum*, colla dinamite e colla melenite, con tutte quelle sostanze esplodenti insomma, che han la desinenza molto simile a quella di altri malanni dell'umanità (la bronchite, la polmonite, la pleurite, ecc.). Oggi giorno è Molke che trionfa, disponendo serenamente nella carta topografica le bandierine rosse, per studiare più facilmente a tavolino le mosse del nemico ed i felici attacchi dei suoi.

Ma se un grande occhio pensoso si affacciasse dimani, durante una guerra, alla volta del cielo per assistere alla tragedia umana, e vedere le giovani vite mietute come spighe d'oro dalla immensa falce inesorabile, e le armi da fuoco vomitanti la morte, – inconsapevoli esse non meno di coloro che le caricano, – se quest'occhio pensoso vedesse i cadaveri ammucchiati, orribilmente mutilati, gli uni sugli altri, e il sangue scorrere a rivi, senza una lacrima e senza un rimorso da parte di chi n'è la cagione, verrebbe fatto a quel grande occhio pensoso di domandarsi se non sia un destino cieco, inesorabile, che condanna gli uomini dalla loro origine a un mutuo macello, o non piuttosto una grande sciagurata follia che soggioga il genere umano e pervade la storia e ne trionfa.

\*\*\*

Attaccandosi all'ultimo rasoio, bruciando l'ultima cartuccia, col recitare il classico *licet vim repellere vi*, i guerrafondai parlano gesuiticamente di difesa del territorio nazionale, del suolo natio, della patria.

Ma quale patria, di grazia? La patria dei commendatori e dei banchieri, o la patria comune di tutti gl'Italiani?

Quando ci coprivate di fango e ci legavate i polsi e ci cacciavate in esilio quali distruttori della famiglia, della religione, della patria, noi pure piangemmo il nostro mare e il nostro cielo azzurro d'Italia, e nelle nuove patrie che adottammo lungo il vagabondaggio non inutile oltre monte ed oltre mare, sentimmo anche noi il culto e la venerazione fatta di desiderio del natio loco lontano; noi pure, e noi più che gli altri, rivolgemmo sempre il pensiero più gentile a questa patria, da cui ci avevate scacciati; – ma non per questo mai sentimmo il bisogno di uccidere coloro che non avevano avuto la sorte di nascere sotto un cielo azzurro come il nostro, sulla riva d'un mare così odoroso come il mar di Liguria.

E imparammo così, accanto all'amore di patria, l'amore degli uomini, e imparammo a ripetere ogni giorno la formula dell'augusto Tolstoi, che invita i soldatini di tutto il mondo a non sparare contro i loro fratelli, quando anche ciò venga loro comandato.

Ed è questo che bisogna sempre ripetere, e a chi la nostra voce sembrasse ormai monotona rispondiamo come Molière alla propria moglie: «Io vi ripeto sempre le medesime cose, perchè voi fate sempre le medesime cose; e finchè voi farete sempre le medesime cose, continuerò a ripetervi le medesime cose.» Napoleone stesso – vedete che io prendo anche da lui le prove del mio asserto – Napoleone stesso disse che l'argomentazione più forte è la ripetizione.

Così, ripetendo quanto abbiam detto finora, noi non possiamo che riassumere le nostre parole in un grido, che sia a un tempo maledizione, promessa ed

auspicio di un'era nuova, in cui non sia bandita la lotta feconda, la benefica contesa nel campo dell'arte, della scienza e dell'esplicarsi multiforme della vita quotidiana, – ma sia bandita per sempre la lotta sanguinosa e fratricida perpetrata dai potenti per bramosia di dominio, per monopolio di potere sul gregge umano, che altre vie non conosce all'infuori di quelle dell'ovile e del macello: «Guerra alla guerra!»